

Alessio Mosca  
**Chiromantica medica**  
nottetempo

*A Flavia*

*Di chimica, magia, cabala e tutte le altre cose nascoste nell'occulto.*  
Agrippa von Nettesheim, *lettera a Tritemio*

*O paghi o muori.*  
Wanna Marchi

## Io odio l'Ikea

*“Senti Cruciani,  
noi abbiamo in media 23-24 anni,  
una vita devastata,  
sono le 5 di mattina e stiamo andando a trans,  
a toccare le zinne ai trans.  
Questa è l'Italia, questa è l'Italia.  
Ricordatevelo,  
ricordatevelo”.*

*La Zanzara, lunedì 25 settembre 2017*

Da una parte i vent'anni ancora freschi che mi permettevano benissimo di sfasciarmi di mojito alla Pace o bere birra alle serate universitarie sul lungotevere, dall'altra impelagarmi in matrimonio e figli e proiettarli verso la sfilza monotona di giorni tutti uguali. I trent'anni erano davvero uno strano limbo. Trentadue per l'esattezza, e come la maggior parte dei miei coetanei – con una famiglia borghese alle spalle che da un figlio aveva preteso una laurea e una vita “regolare” – percepivo uno stipendietto dignitoso e portavo avanti da qualche anno una relazione sentimentale che si sarebbe potuta definire “amorosa”. Seppure consapevole di trovarmi di fronte a un bivio fondamentale, non ci si poteva esimere dalla convivenza, una

convivenza rigorosamente seria, e questo voleva dire che dopo due anni di vita di coppia in un appartamento arredato alla buona era giunta l'ora dell'Ikea.

Come tutto il ceto medio anch'io stavo scomparendo (certi complottisti vedono un piano ben codificato in questo mutamento sociale da parte del Nuovo Ordine Mondiale per levare sovranità al popolo, ma questa è un'altra storia). Avevo assistito nel corso degli anni a un ridimensionamento familiare notevole, l'euro, la crisi economica, la clinica di famiglia venduta, mio padre stimato cardiologo in pensione, e così, dopo aver passato un'adolescenza da ricco rampollo convinto che tutta la mia vita sarebbe trascorsa fra barche a vela e settimane bianche, mi ritrovavo a dover arredare i miei 60 mq all'ultimo piano di via del Boschetto con degli impersonali mobili svedesi, allo stesso modo di un'intera e globalizzata generazione mondiale. Oltre a queste sventure, da circa un anno avevo iniziato a soffrire di impotenza psicogena, cosa che ovviamente non aiutava nel rapporto di coppia. Non dico che fosse da attribuire al tracollo economico, però certo non avere più un conto a sei zeri di ansia ne metteva.

Come la maggior parte dei ricchi debosciati, o meglio ex ricchi, non mi ero mai particolarmente interessato di politica, avevo coltivato appena un sereno disgusto per le kefie e una certa simpatia per il fascismo che a quindici anni, per chi non ci capiva un cazzo,

era sovrapponibile al berlusconismo, il che voleva dire disegnare con i pennarelli un paio di celtiche sui pali della luce della Balduina e provare un inveterato odio verso il fisco. Ecco, tutto qua, ma l'idea di dover abitare in una stanzetta uguale a quella di un giovane olandese che probabilmente vedeva le mie stesse serie su Netflix, usava l'iPhone e ascoltava Billie Eilish mi faceva venire la pelle d'oca, mi faceva sentire un hipster da serie tv, uno di quei giovani che mangiano sushi all'avocado ordinato su Deliveroo, girano con i monopattini elettrici affittati con l'app e hanno relazioni sessuali occasionali rimediate a botte di like su Instagram, scopano malissimo e sono sempre cornuti. E insomma questo senso estremo di nausea accendeva in me un sentimento sovranista che, per quanto idiota, squallido e spregevole fosse, per certi versi si sposava con un ideale di dandismo e bellezza che sentivo appartenermi laggiù nello spirito. Avevo come l'impressione che la mia generazione così istruita non sapesse un cazzo di niente, solo immagini, zero contenuti, teorie gender d'accatto, ambientalismo d'accatto, vegetarianismo d'accatto, insomma una generazione d'accatto ma rigorosamente cool.

Io invece ero diverso, io ero colto davvero. D'altronde anche se i soldi non c'erano più, l'educazione nelle migliori scuole private, l'italiano parlato in dizione corretta che sporcavo in modo ridicolo con un romanesco appreso dai film di Sordi e sfoggiato quando

andavo a fare la spesa, le lezioni di pittura con i maestri, il pianoforte, l'equitazione, tutto questo non me lo poteva levare nessuno. E la laurea e il quasi dottorato non c'entravano nulla, l'università potevano farla tutti, la facevano tutti, la mia vita no. Forse ero solo un classistista di destra ma insomma ero quel che ero.

All'epoca stavo appunto scrivendo la mia tesi di dottorato su Friedrich J. Kraus: cugino del ben più noto Karl, psichiatra e psicoanalista austro-svedese, un rinnegatore di Freud che però non ebbe la fortuna di altri eretici, non dico Jacques Lacan ma neanche Massimo Fagioli. Il suo metodo, clinicamente poco efficace, era però sostenuto da una teoria della mente interessante se non da un punto di vista psicopatologico, quantomeno da uno filosofico. Di formazione junghiana (anche se poi rinnegatore pure di Jung), aveva condotto un'analisi personale con Géza Róheim e aveva svolto l'attività di medico alla Clinica neurologica di Uppsala interessandosi di stati dissociativi. L'originalità del suo pensiero si basava su un ampio e approfondito studio sulla popolazione degli Jólfsón, una tribù norrena scomparsa in seguito alla cristianizzazione del Nord Europa e alla progressiva centralizzazione del potere feudale.

La peculiarità degli Jólfsón era una discendenza matrilineare e una struttura sociale di tipo matriarcale, caso unico in una società guerriera, un matriarcato nel quale gli uomini costituivano esclusivamente la

classe militare mentre le donne erano la classe egemone detentrica del potere politico. Questa scelta li fece prosperare per un paio di secoli, visto che, mentre i maschi si scannavano, le donne potevano occuparsi di economia, politica, gestire la società, studiare e curare le tradizioni. La loro mitologia, completamente diversa da quella finnica, era costituita da un ricco pantheon di divinità le cui gesta esprimevano pulsioni e sentimenti ancestrali. Il Kraus aveva adottato e adattato i racconti di questi dèi per descrivere la varietà umana e i suoi fenomeni psichici.

Dicevo quindi che Stefania (la mia compagna si chiama Stefania) mi aveva trascinato all'Ikea di Porta di Roma per comprare il fatidico divano nuovo. Ammetto volentieri che quelle erano le situazioni in cui si affacciava prepotentemente tutto il mio snobismo, provavo una pena immensa per quegli uomini che tentavano di sfangare le loro vite cercando di ottenere il massimo risultato (l'arredamento) con il minimo sforzo (il risparmio). Anche se in fondo questo voleva dire provare pena per me stesso (ma forse gli esseri umani sanno provare vera pena solo per loro stessi).

Arrivati nel reparto dei soggiorni Stefania puntò verso un divano a tre sedute ampie provvisto di poggiatesta sul quale si lanciò saggiando la consistenza dei cuscini. Mi ci buttai anch'io sbirciando un opuscolo che ne indicava il prezzo: si chiamava SÖDERHAMN, divano angolare a 4 posti, con terminale



aperto/Samsta grigio scuro, prezzo 895 euro. Sorrisi fra me e me, SÖDERHAMN, il cui significato nella lingua svedese dell'Ikea mi era oscuro, era il dio jólfsson della Neve, figlio di Ghiaccio e Gelo che Kraus identificava nell'archetipo del "senso di colpa del figlio", dell'"uomo fragile" (Söderhamn pensa che sia lui a dipendere da Ghiaccio e Gelo, ma quando capisce che sono i genitori a dipendere da lui si sente in colpa e si scioglie, così scompare il gelo e si squaglia anche il ghiaccio).

Era la prima volta che mi capitava di incontrare un nome jólfsson fuori dai testi di Kraus o di storia della psicoanalisi, pensai fosse un caso, una fortuita combinazione di lettere. Controllai allora per curiosità i nomi degli altri oggetti che avevo sotto gli occhi, lampade, tavolini, poggiatesta e mi accorsi che incredibilmente tutti i mobili e gli oggetti esposti – SKOTTORP, MÖRBYLÅNGA, VALLENTUNA – erano stati chiamati con gli stessi nomi delle divinità jólfsson. Stupito da questa incredibile scelta immaginai che l'addetto al marketing si fosse per qualche strana coincidenza ritrovato fra le mani una copia della *Abhandlung über die archetypische Charakterologie* (Trattato di caratterologia archetipica), principale opera di Friedrich J. Kraus, e avesse pensato che quegli dèi suonavano proprio bene.

Concitato per la scoperta fermai un commesso, un omonimo tutto muscoli con dei grossi tatuaggi che spor-

gevano da sotto la maglietta, e gli chiesi se per curiosità sapesse chi si occupava di dare i nomi ai prodotti. *Bob, sarà qualcuno dalla sede centrale*, mi rispose come fossi uno stonato, *in Svezia*.

Ora so che quel che andrò a raccontare risulterà alquanto improbabile ma quella non fu l'unica bizzarra che mi capitò di riscontrare nel negozio. Premetto che, non essendo un amante dell'arredamento, per combattere la noia di quando vengo trascinato in un qualsiasi punto vendita di mobili mi piace piluccare i libri poggiati sugli scaffali in esposizione, quei libri di solito dimenticati, racimolati dalle cantine, che la maggior parte dei frequentatori dei negozi ignora e che invece io scruto con la speranza di trovarci in mezzo qualche perla dimenticata.

Ricordavo con un certo sdegno che una mia ex (una violinista di Todi, una nobile che si vantava di avere uno zio cardinale) mi aveva detto che tutti i libri esposti all'Ikea erano finti, pezzi di polistirolo avvolti in copertine posticce, fatto che all'epoca mi infastidì non poco pensando che in quel posto dal cattivo gusto svedese mi sarebbe stato negato persino quel piccolo piacere da bibliofilo. Eppure, e qui stava la cosa davvero curiosa, i libri esposti all'Ikea di Porta di Roma erano tutt'altro che finti e tutt'altro che banali. Erano invece tomi in buono stato di opere notevoli seppur controverse come *La battaglia come esperienza interiore* di Ernst Jünger, *L'Europe contre les patries* di

Pierre Drieu La Rochelle (edizione bilingue), *Rivolta contro il mondo moderno* di Julius Evola e poi Céline, Corneliu Zelea Codreanu, Robert Brasillach, Yukio Mishima, tutti titoli che si ripetevano più o meno regolarmente sugli scaffali dei vari ambienti ricostruiti ad hoc (soggiorni, cucine, camere da letto), tutte opere di autori scomodi, insomma un corpus che rappresentava bene il canone della letteratura cosiddetta di destra. Pareva che avessero riempito quegli spazi con la biblioteca di un vecchio fascista morto da poco, uno di quei centenari coltissimi che auspicano il colpo di stato e l'instaurazione di una repubblica presidenziale. Fra questi volumi trovai pure due opere un po' ai margini rispetto a quel corpus così coerente: qualche copia del Corano e i romanzi di un certo Giordano Tedoldi, uno scrittore italiano contemporaneo talvolta identificato come simpatizzante del Terzo Reich. Non che mi scandalizzasse quel tipo di letteratura considerata malata o deplorabile da molti benpensanti, trovavo anzi in quegli autori tanto osteggiati o ridimensionati dalla critica militante di sinistra un certo gusto superbo che non mi sembrava poi giusto censurare (ma in fondo, non è che me ne importasse poi tanto). Pensavo che solo gli scrittori di destra con il loro cinismo e il loro disincanto sapessero dire qualcosa di vero del mondo, motivo per cui provavo una certa nausea ogni volta che sentivo pronunciare le parole "impegno civile" o "scrittore impegnato".

Parliamoci chiaro, per quanto avessi smesso di fare il saluto romano le mie idee erano rimaste *quelle*, e questo mi rendeva abbastanza un unicum nella mia facoltà: non si vede tutti i giorni un filosofo che si vanta di essere additato come *liberale*, *liberista*, *conservatore* e finanche *reazionario*. Mi consideravo un raffinato polemista e l'opportunità di argomentare con sapienza e furore le mie idee considerate dai più politicamente scorrette mi dava un piacere infinito, godevo nell'essere controcorrente. D'altronde ero figlio di una cultura alto-borghese che non avevo mai rinnegato e ciò si traduceva nella ferma convinzione che il mondo si divideva in due categorie: gli *inetti*, ovvero quelli che non volevano fare un cazzo e che attribuivano le loro miserie a uno stato e a una società ingiusti, e dall'altra i *capaci*, le persone di ingegno e talento che nella vita si facevano il culo e realizzavano le loro ambizioni. I ricchioni andavano bene finché non adottavano i bambini, i neri buoni per fare i braccianti nei campi, gli ebrei ok, ci mancherebbe, ma mai fare affari con loro. Che poi fossi un privilegiato per nascita, la cui borsa di studio di dottorando da 1200 euro mensili era l'entrata secondaria rispetto ai 3000 (netti) che intascavo con gli affitti degli appartamenti in zona Monteverde, rigorosamente ereditati, non aveva importanza: il mondo, la vita, la natura stessa si basava sul conflitto e io stavo dalla parte, se non giusta, diciamo vincente della storia ed ero pronto ad

assistere al tramonto dell'Occidente bevendo Cristal e grattugiando bottarga sugli spaghetti.

Ma poi, al di là della politica o dei valori c'era qualcosa che avevo imparato dalla mia adolescenza, un fatto inequivocabile, se vogliamo un dato antropologico: quelli di destra con il loro cinismo edonistico – come se a loro modo fossero consapevoli della vacuità del tutto e contrastassero quel terrore esistenziale con il piacere dei sensi – sapevano godersi la vita. Che ne sapevano i comunisti della bellezza? Con le loro camicette a fiori con le maniche corte e i loro drummini di merda, le loro Ford Fiesta scassate e le loro cene di kebab? Io ero arrivato a trent'anni senza essermi mai fatto una lavatrice, e ne andavo fiero. Che ne potevano sapere dell'infinità del mare visto da uno yacht o del brivido di una Maserati portata a 250 all'ora, cosa ne sapevano della vita se non avevano mai provato il piacere di farsi servire e senza aver assaporato la libertà di poter fare quello che davvero si vuole del proprio tempo e del proprio talento? Che ne sapevano dei viaggi in prima classe e del mondo, delle cene come si deve in ristoranti stellati e dell'esclusività di una villa sul mare a Favignana? Ecco, l'esclusività... l'esclusività era il metro di paragone dei ricchi per sentirsi speciali. Quelli di sinistra avevano la moralità ma in fondo si trattava sempre della stessa operazione: un disperato tentativo di creare una linea di demarcazione fra sé e il mondo, una costruzione in cui sentirsi migliori degli

altri. Forse è questo che è davvero la vita degli uomini: un vano tentativo di sentirsi speciali. Però ecco, con la moralità non si scopava, con l'esclusività sì. D'altronde, più di ogni altra cosa, che ne sapevano i comunisti della fica? Le ho viste, io, le ragazze che si scopano i dottorandi in Filosofia, definibili al più "carucce" o "chiavabili", donne il cui massimo dello stile sono i gonnoni sotto le canottiere verdi e i sandali. Ma non c'è da girarci intorno, niente, niente al mondo, ti farà scopare più di un portafoglio gonfio. È una questione di biologia, la solita storia che si racconta sempre e che è vera, le donne sono geneticamente programmate a cercare protezione per la prole, cercano quindi il maschio alfa più forte eccetera eccetera, e così a quelli di sinistra toccano gli scarti.

Ci sono delle donne... una certa categoria di donne, donne irraggiungibili per i comunisti, donne da capogiro, dalla carne soda e il culo alto, donne dallo sguardo perturbante attraverso cui leggere le loro concessioni, bocche per le quali rinunceresti a tutto pur di vederle spalancate in una smorfia voluttuosa, ci sono seni pieni e abbondanti che ti avvicinano al senso della vita e fianchi che ti fanno capire l'adorazione e il sacro della Fertilità, l'origine degli dèi primitivi e della Dea Madre e perché la vita da millenni si perpetua. Esistono culi per i quali vale la pena morire. E sono loro, proprio queste donne alle quali basta camminare indossando un vestitino estivo mosso

dalla brezza per restituire la magia di un puro piacere erotico, un'innocenza carnale che vuole la possessione e il cannibalismo, una fame destinata a rimanere insaziabile, una fame che può rendere pazzi perché tale innocenza è irraggiungibile. Io la ricordo, la prima volta che l'ho provata, avevo otto anni e facevo le elementari.

Sto divagando, torniamo ai libri dell'Ikea. Quando Stefania mi ritrovò nel reparto delle camerette per l'infanzia intento a sfogliare una rarissima edizione di *Bagattelle per un massacro* (edizioni Corbaccio, 1938, traduzione di Alex Alexis) ci mancò poco che mi trascinasse via per un orecchio, rimproverandomi di essere scappato e di non partecipare attivamente alla scelta dell'arredo di casa. Era nera anche perché non aveva trovato nessun divano che la convincesse e non sopportava l'idea di dover tornare a casa senza aver acquistato nulla.

Mentre guidavo la vedevo indaffarata a comporre messaggi sul telefonino (la chat di Instagram probabilmente), avevo il sospetto che sentisse altri uomini, forse non mi aveva ancora tradito o forse sì, ma in fondo non me ne fregava poi granché, l'iniziale gelosia dei primi anni di relazione era piano piano scemata per lasciare il posto a un cinico realismo e a un profondo senso di colpa. D'altronde era quasi un anno che non riuscivo più a soddisfarla sessualmente a causa del problema di disfunzione erettile che mi affliggeva,

avevo consultato vari urologi e andrologi che avevano scartato qualsiasi causa organica e quindi, per esclusione, non poteva essere che psicologica, fatto sta che i nostri rari rapporti si erano ridotti a squallidi tentativi nei quali provavo – con risultati umilianti – a cacciare dentro il mio affare appena barzotto.

Tutti gli specialisti mi avevano consigliato di rivolgermi a uno psicoterapeuta se non a uno psichiatra, cosa che però mi rifiutavo di fare nel modo più assoluto. Avevo in grande antipatia la categoria, consideravo gli psicologi in particolare dei cretini che si occupavano di fuffa, che avevano studiato fuffa e che erano per lo più ignoranti. Cosa ne potevano sapere più di me? Ero convinto che la comprensione profonda della psiche fosse riservata a uomini straordinari, persone davvero sensibili e colte con una visione superiore, degli eletti. Quale psicologo capisce gli esseri umani più di quanto abbiano fatto Nietzsche, o Heidegger, o Schopenhauer? Ernst Kris non fu lo stesso un grande analista nonostante fosse un critico d'arte? E Anna Freud? Otto Rank era un filosofo, e allora? Non era anzi un caso che da quando l'Ordine degli Psicoterapeuti era riuscito con manovre politiche a vietare l'esercizio ai non laureati in Psicologia o Medicina, la psicoanalisi avesse conosciuto un tracollo inarrestabile. Cosa me ne facevo di uno psicoterapeuta io, che ero probabilmente il maggior conoscitore italiano del Kraus? Se non ero riuscito io a smuovere qualcosa là



sotto, sicuramente non ci sarebbe riuscito uno di quei patetici cognitivisti con jeans e camicia o un freudiano in smorto completo grigio.

Forse Kraus avrebbe parlato di me come di un BJÖRKSNÄS (nome pure della cassettera con 5 cassette in betulla in vendita a partire da 249 euro), leggendario guerriero che il mito vuole vincitore delle guerre contro gli Inuit; il suo valore era tale che la regina abdicò in suo favore a patto che le si concedesse, ma lui divenne improvvisamente incapace di maneggiare la spada (simbolo piuttosto esplicito) e non potendo più combattere rinunciò allo scettro e alla possibilità di ristabilire la sovranità maschile sul trono degli Jólfsón.

Uno psicologo non riuscirebbe a guardare oltre il proprio naso, imputerebbe sicuramente tutto questo alla mia peculiare educazione sentimentale, perché il mio segreto inconfessabile, segreto che mi capita di celare anche a me stesso, riguarda la mia maestra delle elementari. All'epoca non sapevo che quello fosse sesso (ma forse ancora oggi tante forme di sesso mi sono inafferrabili), i ricordi hanno i bordi sfumati tanto che a volte ho il serio dubbio che siano stati imposti alla mia memoria da suggestioni e sogni, a causa di quel retaggio freudiano di cui è intrisa la nostra cultura che vuole il nostro sé definito da un trauma infantile, per lo più di natura sessuale. Ricordo le aule semideserte del doposcuola, il silenzio rotto dai passi di qualche gesuita solitario, ricordo lei sfilarsi le mutande e

appallottolarle nella borsetta, le sue gambe spalancate che mostrava da dietro la cattedra e il premio per gli studenti più meritevoli del pomeriggio (sempre i soliti tre, io, Michele Stuppia ed Edoardo Millanta), un premio che aveva a che fare con la sua bocca e i nostri piselletti duri. Ma non mi sento per questo una vittima, ho davvero difficoltà a definire quei gesti violenze, non nego che per tutte le elementari quello sia stato il mio piacere maggiore, un piacere che attendevo con trepidazione, e che tutte le mie fantasie sessuali successive hanno riguardato quei momenti, che in fondo ho trascorso la vita nel vano tentativo di ristabilire quegli attimi di pura innocenza erotica. Ho tentato per un periodo di attribuire le mie spigolosità caratteriali, i miei complessi, a quelle esperienze, ma si sono rivelati degli alibi vani, la ricerca di un capro espiatorio, dei momenti di eccessiva indulgenza verso me stesso. Gli unici sentimenti che sento di dovere a quella donna sono di amore infantile, materno, un amore inaccessibile alla vita adulta.

Ritornato dall'Ikea passai la notte in bianco arrovellandomi sui nomi jólfsson e i libri esposti negli scaffali, intuivo che doveva esserci un qualche nesso tra loro anche se non sapevo proprio quale. La mattina dopo, appena sentii Stefania chiudersi dietro la porta di casa per andare a lavoro (se non l'ho detto, Stefania è un avvocato di successo e un anno fa è stata assunta da uno dei più prestigiosi studi di Roma), mi vestii di

corsa per andare a controllare l'Ikea dell'Anagnina. Dovevo capire se la particolare scelta dei libri fosse dovuta a un estroso camerata addetto all'arredamento di Porta di Roma o fosse proprio una sorta di assurda politica aziendale. Faticavo a credere ai miei occhi, ma anche lì sugli scaffali erano esposti in bella mostra gli stessi volumi dell'Ikea di Porta di Roma, ancora Spengler, Evola, Giorgio Locchi, Carl Schmitt, Ezra Pound, Léon Degrelle, e ancora il Corano e Tedoldi. Dunque, mi chiesi, se non tutta Ikea-Italia, almeno l'intero ramo romano era guidato da simpatizzanti neri? Be', proprio mentre formulavo tale pensiero notai che quasi tutti i commessi, gli impiegati e i tecnici erano ben piazzati, muscolosi, con i capelli rasati a zero, gli anfibi e le polo gialle della divisa infilate dentro i pantaloni. Tutto questo, unito alla scelta dei libri, rese del tutto evidente ai miei occhi che l'Ikea era un covo di neofascisti.

Erano trascorse giusto un paio di settimane da quella domenica a Porta di Roma, ero stato riassorbito dalla stesura della tesi e avevo cominciato a mettere da parte la curiosità per quegli strani fatti. Minimizzavo cercando spiegazioni logiche, provavo a reprimere la mia curiosità. In fondo poteva pure essere che il direttore dell'Ikea-Lazio avesse simpatie per Forza Nuova o che il responsabile marketing di Ikea-Roma avesse un trascorso nei NAR, e che Massimo Carmi-

nati pulisse il nero dell'usura finanziando sottobanco grosse multinazionali del mobile, tutto poteva essere.

Stefania lavorava sempre e a me toccavano le faccende di casa, rifare le stanze, la lavatrice e preparare la cena. Per il resto trascorrevole le giornate in vestaglia a fare la spola fra la scrivania e il vecchio divano, dove mi sbracavo a fumare e guardare cartoni animati. Quel giorno mentre cazzeggiavo davanti alla televisione mi cadde l'occhio su una notizia di cronaca che scorreva sotto al mezzobusto del tg. La notizia riferiva dell'arresto di dodici italiani di religione islamica appartenenti a una cellula terroristica, pareva che in un magazzino nella zona industriale di Prato avessero rinvenuto un vero e proprio arsenale composto da kalashnikov, pistole, coltelli, mimetiche e tanto tritolo da far esplodere tutta San Pietro in una botta sola. Incuriosito cercai su internet qualche informazione in più, pareva che nello stesso stabile avessero sequestrato anche stock e stock di palandrane nere incellofanate. All'inizio gli inquirenti avevano creduto si trattasse di sai o tonache per suore, poi si erano accorti che erano burqa, ma dei burqa che, per qualche motivo, erano molto grandi, taglie 46-60, burqa per taglie forti o proprio per gigantesse. Un articolo su un portale peraltro poco affidabile parlava con toni apocalittici di un "colpo di stato sventato", di un'organizzazione pronta a prescrivere la sharia in Italia e via discorrendo. Il magazzino

apparteneva a una società chiamata EKOLSUND (come la poltrona reclinabile, marrone chiaro-rosa da 299 euro, o come il dio della Navigazione) e sulla carta era un'ex maglieria che creava rivestimenti per divani Ikea. La società svedese naturalmente negava qualsiasi coinvolgimento o parentela con la EKOLSUND e non c'era motivo di supporre il contrario. L'articolo inoltre mostrava alcune foto scattate della polizia, sia l'arsenale che i volti dei dodici arrestati. La cosa stupefacente è che fra le facce di quegli uomini incarogniti e barbuti riconobbi un volto, uno di quei tizi lo conoscevo bene, si trattava di Dario Bellomo, un mio compagno dell'università che avevo frequentato durante la triennale alla Sapienza. Dario era il figlio di una coppia di dirigenti ENI che lo avrebbero voluto notaio o ambasciatore, solo che a lui Giurisprudenza proprio non andava giù e così, dopo il primo anno, si era iscritto a Biologia ma a un esame dalla laurea aveva mollato e aveva iniziato a seguire i corsi di Filosofia, senza però mai iscriversi. Googlai il suo nome e la ricerca mi indirizzò verso numerosi altri articoli di cronaca che ne parlavano come del René Guénon *de noantri* se non proprio come il Jihadi John italiano. Naturalmente la storia di un italiano convertitosi all'Islam radicale aveva fatto un certo scalpore, e si dicevano molte cose sul suo conto, che aveva cambiato il suo nome in Yusuf Bin Bellomì, che aveva avuto un passato nella destra radicale ecc. ecc.